

UN PUNTO DI SVOLTA PER CAPIRE COSA POSSIAMO FARE PER LA PACE



La guerra è sempre solo una sconfitta. Davanti al Presepe, per il Natale, chiediamo la pace”. Così il Papa due giorni fa. Possiamo ricordare qualche dato, e riflettere se possa fare qualcosa per la pace il nostro paese. Il numero di conflitti armati è il più alto dalla guerra mondiale. Ecco i maggiori, con il totale stimato di morti dall’inizio delle ostilità: Myanmar 200mila morti, Palestina-Israele 50mila morti, insurrezioni nel Maghreb 50mila morti, conflitti armati interni in Messico 350mila morti, Russia-Ucraina 200mila morti, Etiopia 500mila morti, Sudan 12mila morti, Colombia 450mila morti, Afghanistan 2 milioni di morti, Somalia 500mila morti, Repubblica Democratica del Congo 900mila morti, Nigeria 95mila morti, Iraq 1 milione di morti, South-Sudan 400mila morti, Boko Haram 360mila morti, Siria 500mila morti, Yemen 370mila morti. Trascuro molti conflitti «minori», anche se chi muore in un conflitto «minore» non muore di meno.

Due miliardi di esseri umani, uno su quattro, vivono in paesi coinvolti in conflitti. Le spese militari globali non sono mai state così alte. Hanno superato 2200 miliardi di Euro all’anno, cresciute quasi del 4% in termini reali dall’anno scorso. L’Europa ha visto la più forte crescita di spese militari degli ultimi trent’anni, +13%. Le tensioni sono cresciute bruscamente. Il commercio mondiale, che aveva reso prosperi i decenni passati, è ostacolato dalla richiesta di «decoupling» strategico delle economie: non ci si fida più gli uni degli altri. Le narrazioni reciproche di paesi avversari, compresi i nostri, hanno iniziato a descriversi vicendevolmente come demoniache. Nelle parole del Segretario Generale dell’ONU «Il mondo è a un punto di svolta».

Politicamente il mondo si sta separando in due blocchi di natura diversa.

Carlo Rovelli, 24/12/2023

Segue a pag. 2

Segue da pag. 1

Da un lato un Occidente ora dominato da un solo paese, gli Stati Uniti, che si arroga a gran voce la leadership globale, spende più di ogni altro in armi, ha un migliaio di basi militari che costellano il pianeta, e un apparato industriale militare che si arricchisce. Ma dal Vietnam all'Afghanistan non ha fatto che perdere guerre contro nemici militarmente più deboli, e mancare gli obiettivi politici delle azioni militari, come in Iraq o in Libia. Guerre spesso iniziate con pretesti rivelatisi falsi, come in Vietnam o in Iraq. In oltre 30 conflitti, gli Stati Uniti sono in guerra dalla guerra mondiale, senza – a parte l'attentato alle torri – essere stati attaccati.

Dall'altro lato, il conglomerarsi di una galassia di paesi che sono cresciuti più rapidamente dell'Occidente, e formano la maggioranza demografica e ora anche economica del mondo. Il solo BRIC, inizialmente composto da Brasile, India, Cina e Russia e recentemente allargato, ha un'economia superiore a quella occidentale, e discute su come svincolarsi dalla sudditanza al dollaro. Questa parte comprende le grandi democrazie del pianeta, come India, Indonesia e Brasile, paesi come la Cina guidati da un partito comunista che ha ottenuto successi economici sbalorditivi unici nella storia, e un paese come la Russia, con un arsenale nucleare comparabile a quello statunitense. Interessi diversi, ma tutti sempre più insofferenti alla auto-proclamata leadership americana, che non ha più sufficiente forza economica, peso politico, o autorità morale per imporsi. Ancora meno per contenere il dilagare delle guerre.

Il «punto di svolta», indicato dal Segretario Generale dell'ONU, ribadito da gran parte dei leader mondiali è l'alternativa fra due strade: da una parte la gestione multipolare, democratica, condivisa, dei problemi comuni, in cui gli interessi del pianeta intero siano tenuti in conto. Dall'altra, la determinazione degli Stati Uniti a spaccare il pianeta fra alleati e nemici, e imporre la supremazia di una minoranza, mascherandosi con la retorica vuota delle democrazie contro gli stati criminali. L'alternativa è se pensare in termini di conflitto o di collaborazione. Cercare di vincere guerre oppure fermarle ed evitarle. Il mondo, compresa una parte nutrita dei cittadini dell'occidente, chiede di fermare le guerre. Alle Nazioni Unite abbiamo appena visto gli USA mettere il veto alle richieste pressoché unanimi di un cessate il fuoco.

L'Italia dei decenni passati ha saputo giocare un ruolo di cerniera con altre regioni del mondo. Il nostro paese è caratterizzato da un sincero pacifismo culturale, nutrito anche dalle sue vive radici cristiane. Potrebbe portare una voce preziosa di saggezza e lungimiranza in Europa e all'interno dell'Alleanza Atlantica, frenandone il bullismo, chiedendo ascolto del resto del mondo, lavorando per democrazia globale e un pacifico multilateralismo. Se i paesi si rispettano e pensano a convivere invece che dominare o insultarsi, il mondo è abbastanza grande per tutti. Possiamo vivere in pace, senza farci imporre nulla dagli altri, ma senza imporci con la violenza. Senza interventismi mascherati da crociate ideologiche. Le guerre finiscono quando si decide che la pace vale più della vittoria, e i problemi non finiscono con i massacri: si risolvono con la politica, dando il voto alle persone.

Nella campagna elettorale dell'attuale primo ministro, idee in questa direzione non erano assenti. C'era un'Italia che non fosse pavida, stesa a zerbino sotto le decisioni di potenze esterne, quando queste manchino di lungimiranza. Capisco che il primo partito al governo, matricola in deficit di credibilità, abbia cercato appoggio dai nostri alleati stretti. Ma spero che questa fase sia superata, e l'Italia sappia contribuire alla pace del mondo con qualcosa di più serio e ragionato che partecipare come uno zimbello alle guerre dei signori d'oltre oceano, che spacciano per operazioni di polizia una miope difesa a oltranza del dominio che stanno perdendo. «La guerra è sempre solo una sconfitta. Davanti al Presepe, per il Natale, chiediamo la pace». Io provo a chiederla, rispettosamente, come impegno del mio governo.

Carlo Rovelli, 24/12/2023

IL MONDO SI È FERMATO A GAZA

Quanto sta avvenendo in questi giorni nelle zone più disperate della Striscia di Gaza, in campi profughi realizzati nel 1948 e in cui, né i Paesi arabi vicini, né l'occupante israeliano, ma nemmeno le Nazioni Unite hanno mai voluto provvedere a trovare soluzioni dignitose, è semplicemente mostruoso. Il bilancio dei bombardamenti in 24 ore parla di almeno 200 vittime, tutti civili, al 50% minorenni, come in tutta Gaza. Si sommano alle altre e agli altri risultati della "reazione" agli attacchi del 7 ottobre, per almeno 21 mila morti, ma mentre scriviamo la cifra sale.

Per Israele la guerra (il genocidio), continua come se nulla fosse: si bombardano ospedali, sedi della Mezzaluna Rossa, dove si concentrano non miliziani di Hamas ma gli aiuti umanitari, si bombarda a tappeto anche con ordigni pesanti perché nulla debba rimanere in piedi. Inutile cercare paragoni col passato, le strategie di guerra si adeguano ai mezzi sofisticati di cui si dispone, al terreno in cui si combatte, agli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere, con l'unico risultato di aumentare l'elenco di morti, di persone ferite, di famiglie al freddo e alla fame, senza accesso ad alcun sostegno sanitario, alla semplice risorsa idrica.

Difficile comprendere se l'obiettivo di questo crimine internazionale per cui dovrebbero finire alla sbarra non solo i ministri dell'intero governo di Tel Aviv ma, con le stesse responsabilità, i complici USA e UE, non solo silenti ma sostenitori di fatto degli eccidi, sia la pulizia etnica totale, una nuova "Nakba" o il "semplice" annientamento di qualsiasi forma di resistenza.

Fatto sta che le feste di Natale continuano a colare sangue di innocenti, fatto sta che per ogni persona che cade in questo mattatoio, il bisogno di vendetta e di giustizia – i confini saranno sempre più labili – continuerà a crescere, riguarderà generazioni e non avrà confini.

Chiudiamo l'anno di un pianeta in cui la guerra sembra essere la regola e non l'eccezione, con la tremenda certezza che lo strazio non finirà domani, che anche chi sommessamente prova a pronunciare parole di pace finisce nel tritacarne mediatico di coloro che disumanizzano l'altro e che non ammettono cedimenti, non si fermano e non si fermeranno, in ogni angolo del mondo dove qualcuno spara, bombarda, incarcera, uccide, per difendere il proprio potere.

Volendo centrare lo sguardo su quanto accade nel Vicino Oriente, soprattutto in questi ultimi mesi ma anche in passato, abbiamo provato a scrivere, riflettere, raccogliere voci, cercare di comprendere le tante questioni che rendono insolubile il conflitto in quelle terre. Abbiamo cercato di farlo – non sempre magari ci siamo riuscite/i – mettendo da parte il nostro punto di vista sì marxista ma anche occidentale e viziato da colonialismo difficile da sradicare.

Partiamo dall'assunto che, soprattutto per chi intende cambiare il mondo qui ed ora, sia necessario sviluppare una conoscenza delle interconnessioni nel pianeta, più adeguato ai tempi. Il nostro è un punto di vista mai equidistante: c'è un occupante e un occupato, una Resistenza e chi vuole annientarla, con ogni mezzo. Ma non siamo campisti, cerchiamo anche di comprendere le contraddizioni, la complessità politica di un'area geografica e culturale che è stata culla di civiltà. Non siamo stati alla ricerca delle sfumature ma dei concetti adeguati per parlare dell'ennesimo conflitto parte integrante della guerra mondiale a pezzi che si sta combattendo e che, in questo caso, si va estendendo a macchia d'olio coinvolgendo, direttamente o indirettamente potenze regionali e mondiali, consapevoli di essere di fronte ad un precipizio di fronte al quale il silenzio è complicità.

A guidarci, sarà un nostro limite, non sono soltanto i tentativi di analisi più o meno adatti, il bisogno di intuire e di prendere posizione concreta nella consapevolezza che la logica del genocidio attraversa la storia dell'umanità da centinaia d'anni ed ogni volta riesce a sorprenderci per le sue nuove, oscure, modalità con cui si realizza. A guidarci è soprattutto – ed è un elemento politico – lo sguardo di chi paga le conseguenze di scelte disumane, i volti soprattutto delle persone più vulnerabili, le abitazioni rase al suolo dalla potenza bellica per cui l'UE ad esempio non considera praticabili alcuni vincoli restrittivi. Quei volti, quelle case, quelle urla, sono divenute la storia di questo anno terribile, sono il punto di non ritorno di cui dobbiamo essere consapevoli.

È per tale ragione che, a fine anno, vi lasciamo un numero forse privo prospettive, che rende più difficile farsi gli auguri di buon anno. Solo un saluto carico di dolore e di pensieri cupi da cui forse, se si è in tante/i e se non si vuole restare in silenzio, si potrà ripartire. Dalla parte della pace, dalla parte di chi un tempo, occupando ruoli fondamentali nelle istituzioni, era in grado di dire "Svuotare gli arsenali, riempire i granai".

*Stefano Galieni,
da Transform! Italia del 17/12/2023*

ANTONIO NEGRI, L'ERESIA COMUNISTA LUNGA UNA VITA

Antonio Negri è scomparso ieri a Parigi a novant'anni. La notizia è stata resa nota dai figli Anna, Francesco e Nina e dalla filosofa francese Judith Revel, compagna di vita da 27 anni.

Quella di Negri non è stata la storia di un intellettuale privato, l'avventura di un uomo di genio o al contrario di un mefistofelico «cattivo maestro». È stata la vita di un «militante comunista», così si è sempre definito, parte di un'esperienza collettiva, trasversale e conflittuale che ha legato più generazioni del Novecento a quelle attuali. Un percorso, a tratti epico, non senza contraddizioni, che ricorda quello di altri teorici e politici della storia del movimento operaio. «Il comunismo – ha spiegato Negri – è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale».

«Il comunismo è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale».

Una vita passata a cercare una strada impervia, e controvento, verso un altro tipo di rivoluzione che non è più, solo, qualcosa che porta al potere, ma che cambia il potere. «La rivoluzione non la si fa, ma ti fa – disse in occasione della pubblicazione di *Assemblea* (Ponte alle Grazie), uno dei libri con Michael Hardt insieme a *Impero*, *Moltitudine* e *Comune* (Rizzoli), tra gli altri – Bisogna smetterla di mitologizzarla: la rivoluzione è vivere, costruire continuamente momenti di novità e di rottura. Non si incarna in un nome: Gesù Cristo, Lenin, Robespierre o Saint Just. La rivoluzione è lo sviluppo delle forze produttive, dei modi di vita del comune, lo sviluppo dell'intelligenza collettiva».

«La rivoluzione non la si fa, ma ti fa. Bisogna smetterla di mitologizzarla: la rivoluzione è vivere, costruire continuamente momenti di novità e di rottura. Non si incarna in un nome».

Questa idea è il principale lascito etico e politico di un filosofo che ha avuto la fortuna di trovarsi a metà strada tra il pensiero critico e la militanza politica, ed è passato in permanenza dall'una all'altra, misurando la differenza tra la teoria e la prassi. Ha scontato durissime sconfitte senza però rassegnarsi. E ha coltivato un inesauribile desiderio di ricercare, insegnare e organizzare. Non parliamo dunque dell'autore di un'opera fine a se stessa, né di un ideologo privo di rapporti con la realtà, ma di un teorico militante autore di più di 80 libri tradotti in molte lingue che ha sperimentato il «sogno di una cosa». E anche i suoi incubi.

Avere creduto, organizzato, pensato e sofferto come migliaia di altre persone in questo sogno – che alcuni grandi filosofi hanno chiamato «principio speranza» e che lui preferiva definire la «gioia» con il suo amato Spinoza al quale ha dedicato *L'anomalia selvaggia* (DeriveApprodi) scritto in carcere – è costato a Negri quattordici anni di esilio e undici e mezzo di prigione.

La storia è stata raccontata nell'autobiografia scritta con il filosofo e scrittore Girolamo De Michele *Storia di un comunista* (Ponte alle Grazie). È qui che si può leggere le origini di una traiettoria e i suoi tormentati sviluppi dall'infanzia cattolica negli anni veneti dall'immediato Dopoguerra alla gioventù socialista, dall'apprendistato filosofico al marxismo operaista di cui è stato uno dei maggiori teorici e ricercatori. L'insegnamento universitario a Padova, il '68 degli studenti e le lotte operaie tra la Fiat a Torino e Porto Marghera. E, dopo la strage di piazza Fontana nel 1969, la militanza nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare Potere Operaio e Autonomia Operaia.

Furono gli anni delle lotte operaie, sociali e femministe che avanzavano impetuosamente in un paese dove la conflittualità politica raggiunse un'intensità drammatica. Arrivò l'insurrezione del 1977, la spaccatura radicale con il Partito Comunista.

Iniziò la dura risposta repressiva che portò all'arresto di migliaia di militanti.

Negri e centinaia di esponenti dell'Autonomia operaia furono arrestati il 7 aprile 1979 e nei mesi successivi.

Alcuni di loro attesero fino a 44 mesi l'inizio del processo il cui castello di accuse chiamato «teorema Calogero» fu demolito dalla corte d'appello di Roma nel 1987.

Per l'autore di *Marx oltre Marx* (Manifestolibri) – pubblicato dopo un seminario parigino con Louis Althusser nel 1979 – arrivarono accuse cangianti: dall'essere «capo» delle Brigate Rosse, ipotesi notoriamente smentita, all'aver partecipato ad atti terroristici e d'insurrezione armata. Negri scontò allora 4 anni di carcerazione preventiva.

Arrivò l'elezione in parlamento nel 1983 con il Partito radicale. E poi, dopo il voto del parlamento, l'esilio in Francia. «In Francia sono stato utile per stabilire rapporti tra generazioni e ho studiato – ha raccontato nell'ultima intervista a questo giornale – Ne soffro ancora molto. Mi scuote profondamente il fatto di avere lasciato i compagni in carcere che hanno avuto la vita devastata».

Il ritorno in Italia nel 1997. E di nuovo la galera. Per poi tornare libero e affermarsi come intellettuale a livello globale. Negri ha continuato a cercare nuovi «processi costituenti» nella contro-rivoluzione neoliberale in cui ci troviamo immersi. Per la storia de *Il Manifesto*, questa vicenda si radica negli anni della sua nascita di quotidiano e di gruppo politico.

Lo spartiacque è stato il «processo 7 aprile» che portò a una vibrante campagna garantista, un caso giornalistico e politico unico sostenuto da Rossana Rossanda. «Una persona meravigliosa, allora e sempre», così la ricordava Negri.

*Roberto Ciccarelli,
da il manifesto del 17.12.2023*

TONI NEGRI, LA GIOIA DI ESSERE COMUNISTI

Publicato il 16 dic 2023

Toni Negri è stato uno dei più importanti intellettuali marxisti e comunisti degli ultimi decenni, un riferimento obbligato nel dibattito internazionale.

Si possono condividere o meno i suoi contributi teorici ma la sua opera continuerà a essere discussa nelle università e nei movimenti di tutto il pianeta nei prossimi decenni. Il suo enorme lavoro teorico e di inchiesta si è sempre sviluppato in connessione con le lotte, dall'operaismo degli anni '60 al movimento altermondialista fino agli scioperi sociali in Francia negli ultimi anni.

Toni è stato un comunista che non ha mai smesso di lottare con amore contro la guerra, il capitalismo e il fascismo per la libertà comune.

Dopo il lungo Sessantotto italiano e il 1989 ha continuato a trasmettere a nuove generazioni militanti la gioia di essere comunisti, la necessità di leggere le trasformazioni del capitalismo e di inventare nuove pratiche di movimento e nuove piattaforme programmatiche.

Con passione e intelligenza ha contrastato il prevalere del cinismo, dell'opportunismo e della paura. Negli anni intorno al 2001 ha camminato con noi nel movimento dei movimenti e ha sperato nella rifondazione della sinistra italiana dentro un nuovo ciclo di lotte.

Toni è stato dipinto come un mostro ma chi lo ha conosciuto credo serbi il ricordo della sua gentilezza e della sua premura.

Nelle ultime mail che avevamo scambiato aveva insistito sulla necessità di una campagna contro questa “maledetta guerra” e la sua preoccupazione di “vecchio antifascista” per il ritorno del fascismo al governo del nostro paese anche se lo definiva un “duro passaggio” non definitivo.

Grazie Toni. Chi ha compagni non morirà.

*Maurizio Acerbo,
Segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista,
Coordinamento di Unione Popolare*

OGGI TIRA ARIA DI AUTORITARISMO COME RIPENSARE ALLA VICENDA DEI FRATELLI CERVI

Sui fratelli Cervi c'è oramai una sterminata letteratura. Certo, si tratta di un evento simbolico anche a causa dell'unicità della vicenda: sette fratelli, tutti i maschi, prima arrestati da un plotone della Guardia Nazionale Repubblicana, in sostanza i fascisti di Salò, poi fucilati per rappresaglia, assieme all'amico fieramente antifascista Quarto Camurri, il 28 dicembre 1943. Esattamente ottant'anni fa.

Ed è un evento simbolico non solo la loro morte, ma anche la loro vita. Erano portatori col padre di una cultura contadina libertaria e insofferente al pregiudizio e all'oscurantismo, frutto di una interessante commistione fra una originaria formazione cattolica e la successiva energia del pensiero marxista e in generale socialista. La famiglia era una comunità coesa e aperta, con le sorelle, le mogli, i figli, il padre Alcide e la madre Genoeffa. Diversamente dalla grande maggioranza degli altri contadini, non solo sapevano leggere e scrivere, ma costituirono nel loro casale una vera e propria biblioteca clandestina di testi di saggistica, letteratura, scienza e tecnica. Fu grazie a quelle letture che trasformarono il loro campo difficile in una terra feconda, aiutati da un trattore, mezzo di lavoro non frequente in quei tempi e in quei luoghi; un trattore che, assieme al mappamondo, fa parte integrante del mito dei fratelli Cervi.

Erano antifascisti, a cominciare da Aldo, il più autorevole dei fratelli, comunista, come sottolineato dal figlio Adelmo in polemica contro i tentativi di cancellazione e di rimozione persino delle idee di Aldo. La loro abitazione si era di fatto trasformata in un cenacolo permanente di oppositori al regime. Tutto ciò spiega il mito resistenziale dei sette fratelli: l'anticonformismo, il fascino per lo studio, l'attenzione verso la modernità, lo spirito comunitario, la visione internazionalista, l'enormità della loro fucilazione. Un mito la cui eco si coglie nei versi di Quasimodo: "Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore, non per memoria, ma per i giorni che strisciano tardi di storia, rapidi di macchie di sangue".

80 anni dopo c'è da chiedersi come si può interpretare la loro vicenda e il loro sacrificio al tempo della retorica sull'italianità, sul destino, sulla "Nazione", quando si torna a pronunciare senza vergogna il motto "Dio, patria e famiglia", improvvidamente scippato dal fascismo all'incolpevole Mazzini, quando la presidente del Consiglio, normalmente loquace, in un anno di governo non ha mai pronunciato la parola "antifascismo", quando il presidente del Senato afferma di non averla mai letta sulla Costituzione.

Tira aria – diciamolo – di autoritarismo mettendo assieme i tasselli del puzzle: premierato, autonomia differenziata, decreto anti-rave, decreto Cutro, decreto Caivano, pacchetto sicurezza, abolizione del reddito di cittadinanza, contrasto al salario minimo, attacco al diritto di sciopero, cariche della polizia e persino identificazione di chi si permette di gridare "Viva l'Italia antifascista!".

Ebbene, proprio oggi, in questo tempo di guerre e di autoritarismi, ci serve più che mai l'apparato biografico di Aldo, dei fratelli, dei genitori. Ci serve il loro andare in direzione ostinata e contraria ad ogni oscurantismo, la loro attenzione alla modernità, la passione per la lettura e per la cultura, il loro essere e fare comunità. C'è in quelle biografie un'idea di libertà, eguaglianza e pace e una pratica di sfida aperta al potere fascista. Ci servono, simbolicamente, i libri, il trattore, il mappamondo, per sfuggire alla trappola della banalizzazione della realtà, per riconoscerne la complessità, per sfuggire alla logica binaria dell'amico/nemico, per fondare una visione del mondo e un possibile orizzonte di cambiamento che metta al centro l'umanità, per mantenere irremovibile il legame fra libertà ed eguaglianza, per costruire una moderna cultura antifascista alimentata dal testo costituzionale e dalle sue origini ideali, e cioè dalla Resistenza.

C'è sempre un'idea di futuro nella tragedia dei Cervi, persino nelle note parole di Alcide: "dopo un raccolto ne viene un altro". E mi pare che una delle ragioni del mito sia proprio questa: nulla rimane uguale, tutto cambia, e non esiste nessun destino prescritto, nessun fatalismo, persino davanti ad un sacrificio supremo, come la fucilazione di sette fratelli. Dipende dalle persone in carne ed ossa, dalle donne e dagli uomini viventi. Se dopo ogni notte sorge l'alba, se dopo ogni risacca ritorna l'onda, allora dopo ogni resistenza ci sarà una liberazione.

Gianfranco Pagliarulo, Presidente ANPI – 28/12/2023

DALLA FUSIONE ALLA CONFUSIONE NUCLEARE IL GOVERNO MELONI IN NOME DEL CLIMA

Il governo di Giorgia Meloni ritiene che una delle strade maestre per contrastare la fusione delle calotte polari e dei ghiacciai perenni innescata dai cambiamenti climatici, sia quella di ricorrere a un altro tipo di fusione: quella atomica. La presidente del Consiglio dà per sicura la realizzazione di una tecnologia che, in realtà, nell'arco di settanta anni non è ancora riuscita a oltrepassare la soglia della certezza scientifica, prima ancora che della speranza industriale. E visto che nessuno è oggi in grado di quantificare quanto ci è costata e ci costerà ancora l'avventura nucleare italiana del passato, sarebbe il caso che questo nuovo azzardo fosse dotato almeno di stime "ex ante" sui costi economici e ambientali che verranno imposti ai cittadini. In pratica si tratta di costruire nel nostro Paese e su questo pianeta dei costosissimi impianti nucleari che dovrebbero copiare il funzionamento del sole e delle altre stelle dell'universo, tralasciando allo stesso tempo l'opportunità di ricavare energia direttamente, come logica vorrebbe, dai raggi solari.

Contrariamente all'energia nucleare da fissione, dove si provoca la scissione degli atomi dei metalli più pesanti esistenti in natura (uranio soprattutto) per produrre calore ed energia, la tecnologia propugnata dalla Meloni si basa su un principio teorico opposto: l'energia infatti si otterrebbe dalla fusione di atomi leggeri, specificamente dagli isotopi dell'idrogeno, che in tal modo potrebbero liberare una grande quantità di calore. Per ottenere questo risultato occorrono temperature elevatissime da realizzare in ambiente confinato e durevole nel tempo.

Entrando nei dettagli dell'annuncio proclamato durante il recente vertice sul clima di Dubai, gli effetti di questa scelta "meloniana" sono ben chiari. Il primo effetto è rappresentato dalla strategia secondo la quale, aspettando la futura tecnologia atomica «rinnovabile», si continuerà a ricorrere alle fonti fossili. Saranno così garantiti gli attuali e potentissimi interessi economici che ruotano intorno al loro utilizzo, a prescindere dagli impegni assunti in sede internazionale per la loro eliminazione progressiva: accadeva nel dicembre 2015 a Parigi.

Presentando la fusione nucleare come energia rinnovabile del futuro si produce anche un secondo effetto molto di moda: quello dell'uso delle «armi di distrazione di massa». Quasi nessuno in Italia ricorda che tutti i governi fin qui succedutisi non hanno ancora individuato, ad esempio, il sito dove realizzare il deposito unico nazionale delle scorie radioattive prodotte dalle centrali nucleari chiuse dopo il referendum del 1987 ma non ancora completamente dismesse. Ancor meno conosciuto è il fatto che, da un lato lo stoccaggio all'estero delle scorie più pericolose (a La Hague in Francia e a Sellafield nel Regno Unito) ci sta costando una fortuna, mentre dall'altro non si è ancora in grado di quantificare il costo definitivo dello smantellamento di tali impianti. Al ritmo attuale è sempre più probabile che questi costi produrranno una spesa complessiva che sarà molto più alta dei vantaggi energetici prodotti. Come terzo effetto, strettamente collegato ai primi due, c'è il nuovo mascheramento del rapporto tra l'uso militare e l'uso civile dell'energia atomica. Un rapporto in base al quale non è giustificabile il primo uso senza il paravento del secondo. È lo stesso rapporto che tutt'oggi regola i poteri di veto delle cinque nazioni che detengono gli arsenali di armi nucleari all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito). L'ultimo esempio in ordine di tempo si è avuto nei giorni scorsi con gli USA che hanno imposto il loro veto alla risoluzione su Gaza per un immediato cessate il fuoco umanitario.

Quelle da fissione e da fusione infatti sono due tecnologie inizialmente create esclusivamente per scopi militari, salvo poi dargli una veste sociale con il programma «Atomi per la Pace» del 1955: con la fissione nucleare è stata creata la prima bomba atomica usata in guerra nella storia dell'uomo e fatta esplodere a Hiroshima il 6 agosto 1945, mentre con la fusione nucleare è stata messa a punto la famigerata bomba H, detta per l'appunto bomba all'idrogeno.

Andiamo dunque a fare i conti di quanto ci costerebbe la «svolta ambientalista-nuclearista» della Meloni. Nel 1986 (quello dell'incidente di Chernobyl per intenderci) in Italia si è avuto il picco di produzione di energia elettrica da fonte nucleare con il 4,5% del totale. Come termine di confronto prendiamo l'ultimo e unico reattore commissionato in Europa negli ultimi venti anni (il terzo della centrale di Olkiluoto, in Finlandia), entrato in funzione con 12 anni di ritardo (spento dopo pochi mesi per problemi tecnici) e con costi quadruplicati rispetto alle previsioni. Questo significa che per arrivare alla stessa insignificante quantità di energia elettrica di quaranta anni fa occorre mettere da parte non meno di 35-40 miliardi di euro. A questa cifra dovremmo aggiungere i costi per mandare avanti il restante 95,5% delle attività economiche. Con la stessa cifra invece si potrebbero costruire non meno di 3.000 piccoli impianti per la produzione di biometano a partire da scarti agricoli, deiezioni animali, sostanza organica da raccolta differenziata dei rifiuti, fanghi organici degli impianti di depurazione, residui di lavorazione delle agro-industrie e altre matrici organiche a costo basso o neutro. Questi impianti potrebbero essere diffusi su tutto il territorio nazionale, senza la costruzione di nuove infrastrutture di distribuzione. Sarebbero inoltre in grado di riassorbire l'anidride carbonica in eccesso dall'atmosfera. In tal modo si risparmierebbe per sempre almeno il 25% della nostra bolletta energetica attuale totale, evitando così di rincorrere i prezzi dei combustibili non rinnovabili altalenanti tra una guerra e l'altra.

Infine il conto che più ci sta a cuore. A regime, con la futura e ancora di là da venire energia da fusione nucleare, al massimo si creerebbero un migliaio circa di nuovi occupati, mentre con gli impianti di biometano i posti di lavoro sarebbero 15 volte superiori. La svolta nuclearista della Meloni è dunque solo l'ennesimo favore ai grandi potentati industriali dell'energia e ai paraventi militari che desiderano tradurre il nucleare civile in nucleare militare per aumentare il potenziale militare distruttivo del Paese.

*Marco Omizzolo, Roberto Lessio,
da il manifesto del 23.12.2023*

SE DAL PROFONDO DELL'UNIVERSO ARRIVASSE ... UN ALIENO

Fenici, Liguri, Greci, Etruschi, Cartaginesi, Celti, Galli, Bizantini, Vandali, Ostrogoti, Unni, Longobardi, Franchi, Saraceni, Ebrei, Spagnoli, Normanni, Svevi, Berberi, Albanesi, Austriaci, Abruzzesi, ecc, ecc. Questi i popoli che nei secoli passati hanno attraversato in lungo e in largo la penisola detta Italia. Popoli che tra di loro si sono incontrati, scontrati, uniti, che hanno generato, moltiplicando così il già ricco tesoro di DNA¹ di ognuno di noi.

Fu un medico francese a usare per la prima volta, nel 1684, la parola "razza", in seguito Linneo nel 1735 la utilizzò per una classificazione del colore della pelle, poi L. Buffon nel 1749 per un'esigenza di classificazione mondiale. Tutti e tre riferendosi però a una sola razza con differenze etniche², di lingua, geografiche, culturali, sociali, religiose, ma mai come razze distinte.

Basterebbe poco per ottenere le corrette informazioni che destra e fascisti tentano sempre di più a nascondere perché cadrebbe miseramente ogni loro avversione per ogni giusta, umana politica migratoria. E' il continente africano che ha visto nascere ed evolvere l'umanità da primati scimmieschi. Il loro trasferimento verso Nord con il cambiamento climatico portò all'Homo Neanderthalensis, per approdare poi all'Homo Sapiens.

L'evoluzione umana, fortemente contrastata, a suo tempo, anche dalla Chiesa, ha saputo, soprattutto in questo paese, raggiungere in ogni epoca storica vertici inaspettati e sorprendenti grazie al meticcio con tutte le Etnie che ci hanno preceduto e donato parte di loro, del loro patrimonio.

Se dal profondo dell'Universo arrivasse un extraterrestre, forse lui sarebbe di una Etnia diversa ma della stessa razza di cui l'Universo è formato.

**OBE**

¹ DNA – Codice delle informazioni genetiche di ogni essere umano, trasmissione dei caratteri ereditari.

² Etnia – Condivisione di storia, cultura, religione, territorio.